

I NUOVI SCENARI

La statistica

Un cattolico su quattro ha divorziato da Silvio

Scelte sulla famiglia, gossip e svolte laiciste: i credenti non hanno votato il Pdl, preferendo l'astensione, l'Udc o la Lega

CATERINA MANIACI

ROMA

Il Pdl? Grazie, no, questa volta non lo votiamo più. Il 24,6% degli elettori cattolici praticanti - che nel 2008 lo aveva scelto - alle consultazioni europee ha deciso di voltargli le spalle. Di votare altri. O, per la maggior parte, di non recarsi neppure alle urne.

Perché? Disaffezione dovuta al caso Noemi, all'alto tasso di gossip sul Cavaliere e i suoi casi personali, persino per la cessione di Kakà del Milan al Real Madrid. E poi a causa di Gianfranco Fini. Sì, proprio a causa del presidente della Camera e delle sue ripetute critiche di quelle che ha definito ingerenze della Chiesa cattolica nella vita politica, e per le sue aperture a forme di testamento biologico e di riconoscimento delle unioni civili, anche omosessuali.

L'analisi del voto cattolico emerge da una ricerca condotta dal Censur, il Centro Studi sulle Nuove religioni di Torino, diretto da Massimo Introvigne, che ha presentato i risultati della ricerca da Salt Lake City, nello Utah, dove si è aperto il congresso annuale del Centro Studi. In particolare, dalla ricerca risulta che il 75,4% dei cattolici praticanti ha confermato la scelta del Pdl mentre il 24,6% non lo ha fatto. Fra gli elettori cattolici praticanti che hanno abbandonato il Pdl, il 53,3% si è astenuto, il 21,6% ha votato Udc, il 20,1% la Lega mentre pochi si sono spostati verso il centro-sinistra (1,9% al Pd e 1,5% all'Idv). Tra i motivi della disaffezione verso il Pdl, secondo Introvigne, «il caso Noemi non è ininfluente, ma non è al primo posto».

Secondo il direttore del Censur, infatti, su cento elettori cattolici praticanti che non hanno riconfermato la fiducia al Pdl, il 12,5% cita i comportamenti personali del premier e il 10,4% vicende locali (principalmente in Sicilia), ma le cause più indicate sono la preoccupazione di fronte a dichiarazioni

Fuga dei cattolici dal Pdl

- 24,6% i cattolici praticanti che non hanno confermato il voto al Pdl
- 75,4% dei cattolici praticanti ha confermato la scelta del Pdl

Tra quelli che hanno tradito il Pdl

- 1,5% ha votato Idv
- 1,9% ha votato il Pd
- 20,1% ha votato la Lega Nord
- 21,6% ha votato l'Udc
- 53,3% si è astenuto

I motivi del tradimento

Comportamenti personali del premier	12,5%
Vicende locali (principalmente in Sicilia)	10,4%
Dichiarazioni sui temi etici di Gianfranco Fini	23,9%
Scelte sugli aiuti alle famiglie in crisi	22,8%
Vicenda Kakà	3,2%

Dati diffusi dal presidente del Censur, Massimo Introvigne

su Chiesa, vita e famiglia di esponenti del Pdl, con riferimento specifico appunto a Gianfranco Fini, causa di disaffezione per il 23,9% degli intervistati, seguita dalla percezione di un insufficiente impegno del governo per le famiglie in difficoltà a causa della crisi economica (22,8%). Giocano anche una generale disaffezione verso la politica o le istituzioni europee (20,1%) e la vicenda Kakà (3,2%), mentre solo il 3,9% dei fedeli praticanti che hanno lasciato il Pdl lo ha fatto perché non è d'accordo con la politica del governo sull'immigrazione. «Non siamo di fronte a un'emorragia», conclude Introvigne, «dal momento che tre cattolici su quattro hanno riconfermato la fiducia al Pdl, ma a scricchiolii comunque significativi, causati più da Fini e dall'economia che dal caso Noemi, che non è stato irrilevante ma neppure decisivo».

Che l'elettorato cattolico sia irritato dalle prese di posizione del presidente della Camera si è per-

cepito anche durante la campagna elettorale per le europee. Si diffondeva, infatti, nelle diocesi e nelle parrocchie una sorta di tam-tam sottotraccia, un richiamo a non votare i candidati identificati come "finiani". Qualche risultato, evidentemente, il tam-tam lo deve aver conseguito.

Certo, il mondo cattolico - a partire dalle gerarchie ecclesiastiche - considera come centrali i temi bioetici, dalla difesa della vita a quello della famiglia. E questo atteggiamento "pesa" sulle scelte elettorali. Ma è molto forte anche la preoccupazione per la crisi economica che, spiega la Cei, sulle fasce più deboli della popolazione. Preoccupazioni ribadite ieri da monsignor Mariano Crociata, segretario generale della Cei, il quale «chi fa le spese di questa stagione critica è in particolare quella parte della popolazione che in realtà non ha mai scialacquato e che già prima era in sofferenza per una cronica ristrettezza economica».

Di fatto «non poche famiglie sono già entrate in una fase critica con ripercussioni gravi sul fronte degli affitti, dei mutui o dei debiti comunque contratti». Di qui la scelta di promuovere «un'azione solidale che dia sostegno alla speranza». «A noi vescovi», ha precisato il presule, «preme soprattutto richiamare l'attenzione sulle conseguenze per la vita personale e sociale dei complessi fenomeni che stiamo vivendo». In pratica, secondo monsignor Crociata, stiamo correndo il rischio di una vera e propria «involuzione antropologica ed etica».



Gianfranco Fini LaPresse

SICILIA

Lombardo vede Fini e arriva l'ultimatum Pdl

Il Pdl lancia l'ultimatum a Raffaele Lombardo: «Deve azzerare la giunta regionale e ricominciare daccapo». Il deludente risultato elettorale ha reso ancora più difficili i rapporti all'interno della maggioranza del centro destra che guida la Sicilia. L'altra notte, con un autentico blitz, Lombardo ha assegnato le deleghe ai suoi assessori. Una provocazione secondo il Pdl. Gli incarichi, infatti, escludono totalmente gli azzurri tranne per la componente, ormai minoritaria che fa capo a Gianfranco Miccichè. Fuori anche l'Udc: ma questo è un altro problema. Le fratture che stanno spaccando il Pdl porteranno, inevitabilmente, alla paralisi della Regione. Senza i voti della corrente che fa capo a Schifani e ad Alfano non c'è nessuna possibilità di funzionamento per l'amministrazione. Lombardo lo sa bene e sta cercando il contatto diretto con Berlusconi. La partita, però, sta diventando complicatissima. Il presidente dell'Ars, Francesco Cascio, ha minacciato di uscire dal Pdl se il premier accetterà le condizioni di Lombardo. Ad aggravare la situazione l'incontro, ieri mattina, fra il Governatore e il Presidente della Camera Gianfranco Fini. Una visita che ha avuto quasi il sapore della provocazione visti i pessimi rapporti tra Berlusconi e l'ex leader di An.

La situazione appare, a prima vista, senza vie d'uscita. In Sicilia, infatti, è in corso una violentissima resa dei conti all'interno del Pdl. Il risultato elettorale è stato largamente inferiore alle aspettative. Non solo non è stato raggiunto il traguardo del 50% dei voti come sperato. Non è stato possibile nemmeno confermare il 46% delle politiche dell'anno scorso. Complessivamente il Pdl in Sicilia ha perso un milione di voti secco. Un bottino che, se fosse stato mantenuto, avrebbe consentito agli azzurri di confermare, quantomeno, il dato nazionale dello scorso anno. Invece non è accaduto. Ora la caccia al colpevole.

Intervento

Le gabbie salariali hanno un solo problema: il nome

ANTONIO MARTINO

Il presidente della Camera Gianfranco Fini ha espresso riserve sull'idea cara ai fautori del federalismo di introdurre le gabbie salariali, differenziando il livello dei salari nelle varie regioni a seconda del costo della vita. I sostenitori di questa proposta partono da una ovvia considerazione: il costo della vita varia da regione a regione, uno stesso salario monetario ha quindi un potere d'acquisto diverso nelle varie regioni. Un'uguaglianza apparente - lo stesso salario in regioni diverse - in realtà rappresenta una disparità di trattamento perché i lavoratori delle regioni dove più alto è il costo della vita godono di un reddito reale inferiore rispetto ai loro colleghi che lavorano in regioni dove la vita costa meno.

Da qui la proposta di adeguare il salario al costo della vita prevalente nella regione e corrispondere salari monetari maggiori a coloro che lavorano nelle regioni ad alto costo della vita rendendo così il potere d'acquisto di cui i lavoratori dispongono uguale a quello dei loro colleghi che, vivendo in regioni

meno esose, godono dello stesso reddito reale con un salario più basso.

La tesi, apparentemente plausibile, è lungi dall'essere inattuabile. Come ci ha insegnato il grande economista inglese Alfred Marshall, «la misurazione esatta del potere d'acquisto della moneta è non solo impossibile ma addirittura impensabile». Se il potere d'acquisto fosse quantificabile con esattezza, sarebbe perfettamente possibile corrispondere lo stesso reddito reale a lavoratori operanti in regioni diverse, ma non è così. La misurazione è inevitabilmente approssimativa e assai poco obiettiva, la sua determinazione affidata ad esperti che, anche quando non sono influenzati per le loro stime da considerazioni ad esse estranee, sono talora costretti a fare ricorso a valutazioni soggettive ed arbitrarie. È quindi facilmente comprensibile l'avversione di Gianfranco Fini nei confronti dell'adozione di gabbie salariali regionali.

Tuttavia, la considerazione più importante e che non può essere sottaciata è un'altra. «Gabbie salariali» è espressione orrenda e carica di una conno-

tazione negativa, mal'idea non è affatto priva di una sua qualche validità. Questa va individuata nell'ovvia constatazione che regioni diverse godono di livelli di reddito molto dissimili ed un dato salario monetario che le imprese operanti nelle regioni ricche non hanno difficoltà a corrispondere può benissimo essere proibitivo per quanti operano in regioni povere. È la ricchezza del paese a determinare il salario non viceversa; questo vale per nazioni diverse come per le varie regioni di uno stesso paese.

Imporre per un dato tipo di lavoro la medesima retribuzione in tutte le regioni del paese è sbagliato perché ciò che è sostenibile ed adeguato in una zona ricca può non esserlo in una meno fortunata ed il nobile proposito di remunerare allo stesso modo tutti i lavoratori di un certo tipo finisce col determinare disoccupazione nelle zone povere. Le imprese di quelle regioni, non essendo in grado di corrispondere quel salario si astengono dall'assumere: è questa una delle ragioni per cui il tasso di disoccupazione è più alto nell'Italia meridionale che non in quella settentrionale.

La soluzione migliore sarebbe anche la più semplice: garantire una effettiva libertà di contrattazione salariale in tutto il Paese: la remunerazione adottata dovrebbe essere determinata dall'unico criterio compatibile con le regole di una società libera: l'accordo fra le due parti, datore e lavoratore. Se entrambi convengono che una data remunerazione è conveniente non si vede perché qualcun altro dovrebbe avere titolo ad impedire loro di accordarsi.

Ma, potrebbe obiettare qualcuno, così facendo non si finirebbe con l'aver salari bassi? La risposta va cercata nel significato di alto o basso salario: un salario è basso se il lavoratore lo rifiuta e preferisce non lavorare, è alto se l'impresa ritiene di non poterselo permettere e preferisce non assumere. Qualsiasi altro salario compreso fra questi due limiti è giusto se entrambi concordano sul suo valore, non lo è se non riesce a mettere d'accordo i due contraenti. Per questo bisognerebbe aggiungere un 140° articolo alla nostra Costituzione: «La legge non può impedire atti di capitalismo fra adulti consenzienti».